



Il cannone di Cresta Croce in postazione, quale si presenta ancora ai nostri giorni

CANNONI IN QUOTA: LA LORO PRESENZA SUL FRONTE DELLA GUERRA BIANCA IN ADAMELLO

Nell'aprile del 2007 moriva a Brescia, sua città, Vittorio Martinelli, comparso sulla scena della storiografia di montagna nei primi anni Settanta con una serie di quattro volumi, Adamello ieri-oggi.

Erano dedicati alla storia dell'Adamello (i cui i due centrali alle vicende della "Grande guerra") costituendo per certi versi una novità in quanto – grazie all'analisi incrociata delle fonti (archivi e soprattutto i protagonisti, ancora viventi, delle due parti in guerra) e alla minuziosa frequentazione delle zone d'operazione – facevano giustizia di molti luoghi comuni e leggende, assurti nel tempo al rango di "verità", basati com'erano su resoconti inattendibili fino ad allora perpetuati acriticamente come "storia".

Sullo stesso tema generale e per l'approfondimento di singoli aspetti delle stesse vicende, seguirono altri volumi, frutto di ulteriori ricerche, in amichevole consorzio (come per le opere precedenti) con Danilo Povinelli, di Pinzolo, curatore della parte iconografica e successivamente anche in veste di editore.

Sui cannoni dell'Adamello e in particolare sul cosiddetto "Ippopotamo" (il grosso "149" italiano di Cresta Croce) si è spesso scritto, anche ad opera dello stesso Martinelli, sia con opere monografiche che soprattutto con il racconto degli eventi bellici che li riguardavano.

Ma passando il tempo nuove notizie e nuove scoperte erano "affiorate", anche letteralmente, come nel caso del bellissimo "Skoda mod. 1915" cal. 104 austro-ungarico, scoperto e recuperato in anni recenti sulle pendici del monte Botteri, ai margini della vedretta di Nardis poco sotto la vetta della Presanella.



Primavera 1916. La bocca da fuoco del "149" italiano, detto "Ippopotamo", al traino in Val d'Avio, verso il fronte dei ghiacciai

Infine anche la storia dei cannoni già noti e del loro drammatico trasporto ad alta quota si è arricchita nel contempo di nuovi elementi desunti dalle testimonianze scritte e orali dei superstiti delle faticosissime *corvée* e dal ritrovamento di documenti prima ignoti.

L'ultimo libro di Martinelli si occupa soprattutto delle sofferte vicende dei tre principali pezzi d'artiglieria di medio calibro portati in quota da italiani e austriaci durante la guerra sul fronte dell'Adamello, il cui traino (e nel caso del "cannone di Nardis", anche il recupero) assunse dimensioni epiche.

Non trascura però altri più piccoli cannoni recuperati in questi ultimi decenni dai rendenesi e oggi eretti a monumento in vari paesi della loro valle.

"Tre pezzi principali" li abbiamo definiti: infatti, oltre al già citato "Ippopotamo" da 149 italiano di Cresta Croce (m 3276), ancora in posizione, e allo Skoda austro-ungarico "di Nardis", da 104, recuperato laboriosamente dalla sua postazione (m 3280) a monte Botteri, l'altro di cui si narrano le laboriose vicissitudini è il "Giorgio", austro-ungarico da 120, che con immani fatiche di *corvée* di civili rendenesi militarizzati fu trascinato (inutilmente, come vedremo) fino ai Crozzetti del Mandrone (m 2253).

Molto interessante e dettagliato, nel volume, è il racconto delle vicissitudini del recupero avvenuto nel 2003 dello Skoda austriaco di monte Botteri; ne sono autori John Ceruti e Antonio Trotti, rispettivamente direttore tecnico-scientifico e conservatore del Museo della Guerra Bianca in Adamello, di Temù (valle Camonica).

Val la pena di dare qui qualche sommaria indicazione, tratta dal libro di Martinelli, sulle vicissitudini di questi vetusti pezzi d'artiglieria d'alta quota, che mai si sarebbe prima immaginato di dover piazzare in posizioni così estreme.

Il "149" italiano di Cresta Croce, detto *Ippopotamo*. È un cannone tecnicamente superato, ma ancora buono per un impiego di questo tipo e, soprattutto, "sacrificabile" nel caso il traino non vada a buon fine per i più svariati motivi e l'arma vada persa (valanghe, incidenti, ecc.).

Trainato da cavalli, il cannone si avvia il 9 febbraio 1916 da Temù (alta valle Camonica) fin dove la strada lo consente (malga Caldea, m 1584) e poi, smontato e sistemato su slittoni (la bocca da fuoco pesa da sola 33 quintali) inizia la sua salita nella neve alta lungo i salti della val d'Avio con destinazione il passo Venerocolo a m 3136, passando dal rifugio Garibaldi (m 2535).

Nei piani dovrebbe appoggiare l'azione per la conquista della linea Lobbie-Cresta Croce-Monte Fumo, che però ha luogo con successo senza di lui il 12 aprile. Il grosso



Obice austriaco
posizionato in una
caverna sul fronte
dell'Adamello

“149” arriva in posizione, infatti, solo il 23 dello stesso mese: due mesi e mezzo di traino a braccia prestato da poco meno di 200 uomini all’inizio, poi saliti fin quasi a quattrocento.

Fa in tempo però per contribuire col suo tiro alla conquista della più avanzata linea Topette-Folgorida-Crozzon di Lares-passo di Cavento, tra aprile e maggio del 1916.

Segue, per il nostro cannone, un periodo di limitata attività finché nell’imminenza della conquista del Corno di Cavento, ai primi di luglio del 1917, in tre balzi successivi gli vien fatto attraversare il ghiacciaio del Mandrone per posizionarsi su una selletta della Cresta Croce a quota 3276.

Da questa posizione lavora molto e in modo determinante per le prima e la seconda conquista del Cavento e per altre azioni di appoggio o di contrasto succedutesi nel 1918.

Finita la guerra – si è di novembre e ha già nevicato abbondantemente – il vecchio cannone viene lasciato in posizione e oggi è ancora là, nonostante le intemperie e le ricorrenti intemperanze dei “vandali d’alta quota” (razza **non** in via di estinzione, purtroppo).

Sullo stesso crinale di Cresta Croce, a breve distanza dal vecchio cannone, gli Alpini hanno eretto pochi anni fa una grande croce in granito dominante il passo della Lobbia, dove l’annesso rifugio a quota 3.020 è stato testimone di due visite di Giovanni Paolo II.

Il “120” austriaco dei Crozzetti del Mandrone, detto Giorgio. Anche in questo caso un vecchio cannone, sulla cui collocazione in quota si nutrivano molti dubbi, e un’analogia di calendario: “Giorgio” imbecca la val Genova trainato da cavalli ai primi di marzo del 1916 e arriva alle cosiddette “porte di Genova” (poco più di 800 metri di quota). Smontato su slittoni è affidato a 70 cavalli e a un robusto contingente di militari. I comandi hanno fretta: gli italiani sono molto attivi e si attivano per la conquista della linea delle Lobbie (avverrà il 12 aprile) e il nuovo pezzo sarebbe in grado di battere la linea obbligata di rifornimento attraversante il bacino superiore della vedretta del Mandrone, tra passo Garibaldi e passo della Lobbia.

Ma il traino è difficile, il percorso tortuoso e spesso ripidissimo e dove i cavalli infine non ce la fanno più nella neve molle della primavera, subentrano i rendenesi militarizzati negli Abteilungen Judicarien 1 e 2, sottoposti a un regime da “lavori forzati” e non di rado brutale.

Il 21 aprile il pezzo arriva a Bedole (1640 metri di quota e 3 metri di neve) e il 23 è Pasqua, ma gli ordini sono di portare il cannone su al Mandrone, dove si sta preparando la piazzola a quota 2250: quella mattina stessa inizia una lunga e devastante fatica per le 3-400 persone incaricate del traino (con i giudicariesi ci sono anche prigionieri russi e militari austro-ungarici) lungo la ripida e tortuosa mulattiera.

A fine mese la bocca da fuoco è sul posto assegnato e nei giorni successivi arriva il resto (affusto, ruote, munizioni, ecc.). A metà maggio il vecchio pezzo apre il fuoco dalla sua posizione incredibilmente esposta e priva di ripari o mascheramenti di sorta, e il suo destino è segnato: i pochissimi colpi che spara lo fanno subito inquadrare dall’osservazione avversaria. In breve l’artiglieria italiana lo mette fuori combattimento.

Un cannone inutile, in definitiva, e tanta fatica per nulla.

Il “104” austriaco di monte Botteri. Non ne era nota l’esistenza e viene identificato solo nel 2000 da ricercatori del Museo della Guerra Bianca di Temù sulla vedretta di Nardis, presso il rilievo della sua cresta occidentale chiamato monte Botteri, a 3280 metri, poco sotto la vetta della Presanella.

Modernissimo, all’epoca, e prodotto dalla Skoda in quantità limitate, costituisce una grande sorpresa per i ricercatori, data la sua collocazione.

La posizione gli consentiva di battere col suo tiro molto teso tutto l’arco di fronte ghiacciato delle tre grandi vedrette del versante nord del gruppo dell’Adamello: di Lares (dominata dal Carè Alto), delle Lobbie, e del Mandrone (dominata da Corno Bianco e Adamello), ma il suo impiego – avvenuto nell’ultimo periodo della guerra – non ha lasciato alcuna traccia nella memorialistica corrente di entrambe le parti.

La postazione, pur depressa rispetto alla posizione dominante originaria, nel 2000 è ancora incastrata nel ghiaccio, ma il processo di rapida deglaciazione di quegli anni la mette allo scoperto su una ripida pietraia con la prospettiva imminente di rovinare a valle. La complessa organizzazione delle operazioni di recupero e del coordinamento di tutti

gli enti coinvolti e interessati, viene messa in atto dal Servizio beni culturali della Provincia autonoma di Trento e nell'estate del 2003 – quasi *in extremis* – il cannone e gli elementi fondamentali della sua postazione vengono recuperati.

Nel frattempo si è altrove verificato il “riaffioramento” cartaceo di una relazione ufficiale austriaca del 1918 relativa al trasporto di questo pezzo, dalla quale risulta che scopo dell'impresa era specificatamente quello di poter battere la via logistica italiana tra passo Garibaldi e Lobbia Alta e che il traino, iniziato il 28 settembre 1917 era stato terminato il 20 novembre.

La via di risalita era stata molto “diretta”, dalla val Genova lungo i ripidissimi canali della val Nardis (con pendenze, in alcuni tratti, che rasentavano la verticalità): un lavoro eccezionale per rapidità ed efficienza, ben altrimenti organizzato e attrezzato che non col “Giorgio” di un anno e mezzo prima, tra l'altro su un dislivello e una pendenza media nettamente superiori a quanto fatto per il “149” italiano (col quale il pezzo austriaco condivideva la quota di posizione, metro più, metro meno).

Fu un cannone sfortunato: lo scopo principale del suo impiego era stato vanificato dalla realizzazione italiana – completata nel dicembre dello stesso 1917 – della cosiddetta “galleria azzurra” proprio sulla direttrice passo Garibaldi-passo della Lobbia, scavata nel ghiaccio su una lunghezza di più di 5 chilometri.

Anche per questo, forse, all'epoca non venne percepita da parte italiana un'attività più pericolosa del solito da parte dell'artiglieria austriaca d'alta quota.

Finita la guerra lo Skoda restò sul posto insieme alla sua bella postazione chiusa, completo di accessori e munizioni. Poi, seppellito dalle neviccate (di quegli anni...), rimase dimenticato fino al 2000.

I pezzi d'artiglieria d'alta quota della prima guerra mondiale non si contano; quelli che Martinelli ha privilegiato nella sua narrazione hanno in comune il fatto di: essere relativi al fronte dell'Adamello; essere di medio calibro; essere dei “cannoni”, ovvero armi a canna lunga e dal tiro teso, mentre – seppure nello stesso ordine di calibro – molti altri pezzi erano presenti sullo stesso fronte ma con caratteristiche da “obice”, cioè armi a canna corta per il tiro “curvo” a distanze relativamente brevi contro obiettivi per lo più defilati.

Dopo la guerra, salvo il “149” di Cresta Croce, i vincitori italiani portarono a valle tutte le loro artiglierie d'alta quota, mentre differente fu il destino degli analoghi pezzi austriaci, generalmente abbandonati dopo essere stati danneggiati.

In tempi di ristrettezze, quelli recuperati dai “recuperanti” (appunto...) a caccia di prezioso metallo da vendere come rottame non lasciarono traccia, mentre dopo gli anni '50/60 alcuni pezzi superstiti vennero recuperati e portati a valle per essere restaurati ed esposti. Nei paesi della val Rendena è facile imbattersi in “monumenti” di questo tipo, sotto forma di obici austriaci.

Una curiosità: al 149 italiano è da sempre attribuito un primato, per calibro e quota d'installazione, nel settore delle artiglierie d'alta quota. In realtà, almeno tre pezzi gemelli sono ancora, rovesciati e abbandonati, a quota 3310 nei pressi del Cevedale. Erano stati catturati dagli austriaci nel corso della loro offensiva “di Caporetto” e poi là collocati (e abbandonati alla fine della guerra).

Per poche decine di metri di quota la palma è loro.

Anche di tutte queste cose parla Martinelli in questa sua ultima interessantissima opera, che non dovrebbe mancare nella biblioteca degli appassionati delle nostre montagne e della storia che le ha viste inconsapevoli protagoniste.

Franco Ragni

Bibliografia: